BRESSON - D'ESSAI 2018-19

Mercoledì 30, Giovedì 31 gennaio e venerdì 1 febbraio 2019 Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"Questo film è pieno dei vari elementi cui ho pensato e che ho indagato negli ultimi 10 anni. È la storia del significato della famiglia, la storia di un uomo che cerca di essere padre ed anche quella di un ragazzo che diventa adulto".

Kore'eda Hirokazu

Un affare di famiglia (Shoplifters)

di Kore'eda Hirokazu con Lily Franky, Sakura Andô, Mayu Matsuoka, Kirin Kiki, Jyo Kairi Giappone 2018, 121'



In un umile appartamento vive una piccola comunità di persone, che sembra unita da legami di parentela. Così non è, nonostante la presenza di una "nonna" e di una coppia, formata dall'operaio edile Osamu e da Nobuyo, dipendente di una lavanderia. Quando Osamu trova per strada una bambina che sembra abbandonata dai genitori, decide di accoglierla in casa. La famiglia, per definizione, non si sceglie. O forse la vera famiglia è proprio quella che si ha la rara facoltà di scegliere. Libero arbitrio parentale: un tema niente affatto nuovo nel cinema di Kore-eda Hirokazu(...)Ma Un affare di famiglia percorre solo in apparenza binari antichi, nascondendo una differente

declinazione della materia, che guarda al sociale(...)In un'opera brutalmente separata in due atti, che lavora molto sul dialogo con lo spettatore. Il primo segmento sembra esaudire appieno le aspettative di quest'ultimo, introducendolo a un gruppo di ladruncoli che, per interesse prima e per affetto poi, si ritrova a festeggiare un colpo, simulando di avere dei rapporti effettivi di parentela. Tutto sembra procedere nella direzione più attesa, sino alla svolta narrativa che riapre il vaso di Pandora e rimette tutto in discussione. "Buoni", "cattivi", giusto e sbagliato, diventano concetti ribaltati sullo spettatore e sui suoi dubbi, con una padronanza della narrazione(...)che guarda al relativismo di Kurosawa Akira(...). Il conflitto tra legge morale e legge sociale trasforma i toni quasi da commedia della rappresentazione della famiglia fittizia in un dramma colorato di nero, che colpisce come una sferzata, dopo aver aperto il cuore al sentimento. Lo scontro tra legge e natura raggiunge il suo apice nell'epilogo di *Un affare di famiglia*, dimostrando l'invincibilità della prima - che ostruisce la costruzione di un modello alternativo - ma ribadendo con forza le ragioni della seconda.

Un approfondimento sul piano filosofico rispetto al passato dell'autore, che si rispecchia in una maestria formale sempre più stupefacente. Nel primo segmento Kore-eda costruisce una successione di microsequenze mirate ad abbattere ogni resistenza emozionale: il quadro familiare che si ricompone nella plongée dei fuochi d'artificio e poi nell'orizzontalità del bagnasciuga(...)Con la grazia che lo contraddistingue nella trattazione delle dinamiche familiari e nelle sfumature di comportamento dei più piccoli, infatti, Kore-eda seziona, con un invisibile bisturi, l'ipocrisia su cui si regge il formalismo nipponico e svela l'abisso che separa le classi sociali. Le professioni umilianti o usuranti che accomunano i membri della "famiglia" costituiscono il nuovo proletariato urbano(...).

Con *Un affare di famiglia* si ride, ci si commuove e si rischia di finire con il cuore in frantumi. Mai così pessimista, ma forse mai così lucido, Kore-eda è ormai un classico vivente. **Emanuele Sacchi – Mymovies**

Il nuovo film di Hirokazu Kore-Eda è come un fiore. Del fiore ha la bellezza mai banale e del tutto naturale, e la delicatezza. Del fiore ha la capacità di nascere, e di portare questa sua bellezza, anche nei luoghi più grigi. Del fiore, più di ogni altra cosa, ha la capacità di dischiudersi lentamente, di trasformarsi, rivelandosi in tutta la sua complessità, in tutte le sue parti, che non sono solo quelle più evidenti.

Quello che vediamo all'inizio di Shoplifters, infatti, quello che siamo portati a credere per via dell'abitudine e di quei concetti della morale comune che Kore-Eda mette dolcemente in discussione, non è quello che sembra. E il film, e i suoi personaggi, e i loro rapporti, si disveleranno in maniera lenta ma inesorabile davanti ai nostri occhi, assumendo forme diverse, e appunto più complesse, come complesse diventano le questioni tirate in ballo dal regista. Si tratta però di una complessità paradossalmente semplice, naturale, quasi spontanea. Come quella di un fiore, appunto.

Continua a parlare delle stesse questioni di cui parla sempre, Kore-Eda: di legami, di rapporti, di famiglia intesa in senso ampio e perfino un po' rivoluzionario, come già in *Father and Son*. Ma lo fa in maniera sempre nuova, e mai banale, variando contesti e sfumature che regalano atmosfere diverse e cangianti, mantenendo una grazia che non è mai ricamo lezioso, ma essenzialità elegante, e pacificante anche (e soprattutto) di fronte a quello che spiazza di più.

Conosciamo dei personaggi, all'inizio di *Shoplifters*, che sembrano comporre un normale nucleo familiare allargato, ma che ci verranno rivelati come qualcosa di uguale e diverso (anche loro) rispetto a quell'immagine iniziale. Vediamo compiere dei gesti umani e compassionevoli che sono però dissonanti rispetto alla morale comune. Vediamo persone che vivono di espedienti, e di illegalità, seppur piccole, che accolgono nel loro piccolo e caotico nido una bambina maltrattata dai veri genitori, di fatto macchiandosi del reato orribile del rapimento, ma in una maniera per cui non si riesce a imputargli alcuna colpa.

Ostinato nel cercare la luce e il buono anche dove tutto, in teoria dovrebbe essere oscuro, e malvagio, il giapponese racconta con ovattata morbidezza sì, certo, l'indigenza che spinge verso il crimine; sì, certo, come non sia il sangue quello che lega e regala legame e diritti, ma l'amore; ma anche e soprattutto un agire che appare eticamente giusto anche quando legalmente, e magari moralmente, sbagliato.



Shoplifters non fa scaturire incendi, o disastri, da questo cortocircuito. Lo porta solo alle sue estreme conseguenze con calma e naturalezza, dando ai suoi personaggi, e a chi li guarda, l'occasione per riallineare le proprie convinzioni, la propria etica con la propria morale, per fare i conti con quello che si è realmente oltre e sotto le illusioni e le maschere. Rasserenando. invece di turbare. Perché, dice Kore-Eda, è solo quando illusioni e maschere cadono, che si può essere davvero - anche solo dentro si sé - quel che si fingeva, o si desiderava: un padre, una madre, un figlio, una famiglia. La famiglia che chi non ha, o ha perso, perché ne ha una sbagliata per il cuore ma giusta per la legge, può solo rimpiangere e sognare.

Federico Gironi – Comingsoon

La ricomposizione di una famiglia o la sua progressiva disgregazione: il cinema di Kore-eda si muove fra questi due poli interrogandosi a ogni nuovo passaggio sull'idea di appartenenza, sui legami di sangue e sulla scelta degli affetti. La famiglia di Un affare di famiglia (...)è un nucleo unito e inscalfibile(...)Tutti quanti vivono stipati ma sereni in una minuscola abitazione che forse occupano abusivamente, circondati da oggetti, vestiti e ciarpame vario, mangiando il cibo che il padre e il figlio rubano nei supermercati. Kore-eda filma questo mondo isolato e felice, fuori dalla geografia di una città imprecisata e fuori dalla legge, con piani fissi ingombri di oggetti e di figure, non soffocante e nemmeno accogliente, ma reso vivo dai colori caldi e variopinti. Per una volta non posiziona la macchina da presa ad altezza tatami, non gioca coi campi e controcampi che scavalcano l'asse di ripresa, ma costruisce dentro la casa, con un montaggio narrativo fatto di piani d'insieme, primi piani e piani di reazione, una replica, o meglio un'alternativa alla realtà. E lo fa per più di un'ora di film, dipingendo i suoi ladruncoli, i suoi shoplifter, come dei reietti colpevoli ma felici perché gentili; chiusi al mondo ma aperti l'uno all'altro. Nei pochi momenti in cui si trovano all'esterno, a lavorare, rubare, vivacchiare, la casa è il loro solo e unico punto di rifugio. L'inevitabile dissoluzione di questo idillio arriva proprio attraverso la scomposizione della messinscena allestita dal regista: il tempo, con le stagioni che passano dal gelo dell'inverno alla luce cangiante dell'estate, detta il ritmo della narrazione, non la sospende più nella ripetizione della prima parte, ma conduce a una rivelazione destabilizzante; lo spazio, invece, che con l'arrivo della bella stagione comincia a premere dall'esterno e a entrare senza chiedere il permesso.

In un momento assolutamente magnifico, tutto questo avviene riassunto e compresso nello spazio della casa: il padre e la madre, finalmente soli, mangiano spaghetti freddi nel caldo dell'estate e a un certo punto decidono di fare l'amore; improvvisamente la luce fuori dalle finestre cambia colore, da solare si fa cupa, arriva un temporale, e i loro due bambini, sorpresi dall'acqua, entrano in casa per ripararsi, quasi rischiando di vederli nudi... È l'inizio della fine, non una scena primaria, perché qualcosa non torna in questa famiglia dove non si usa le parole "mamma" e "papà", ma l'irruzione del mondo che rompe come un grimaldello il guscio protettivo della famiglia. Prima arriverà la morte (ancora occultata nello spazio della casa,non orizzontale ma verticale...), poi il dubbio (dei personaggi e con essi dello spettatore), poi infine la legge.

Kore-eda, limpido al limite dello schematismo eppure pulito e dolce, toglie luce e colore al suo film, spoglia le inquadrature, isola i personaggi. Non li punisce, ma paradossalmente li mette di fronte alla libertà più grande: quella di scegliere. Scegliere di dire la verità, scegliere a quale famiglia appartenere, scegliere se perdonare e ricominciare. Non c'è colpa, non c'è pentimento. La legge non stabilisce una morale,(...) A stabilire la morale dei comportamenti sono gli uomini e le donne, al di là delle abituali carinerie del racconto bozzettistico o dell'altrettanto usuale spietatezza delle decisioni e delle parole: e qui sta l'umanesimo di fondo di questo regista straordinario, che da sempre lavora sul tema del doppio e dell'assenza, e ogni volta(...)giocando sulla ripetizione e la differenza, usa i pezzi consueti del suoi puzzle per trovare una soluzione diversa, un nuovo ritratto, una nuova possibilità. Roberto Manassero – Cineforum

(...)una famiglia sui generis (anche biologicamente), ma per certi versi, autentica, ideale, quella che poco a poco ci viene svelata da Hirokazu Kore-eda nel suo ultimo film. (...) Rispetto agli altri suoi film, però, in cui i conflitti sono quasi increspature, qui assistiamo al

progredire di una storia con colpi di scena, pur tra le maglie di uno stile sempre quieto: inquadrature fisse, musiche sobrie e melanconiche, prevalenza di campi medi e lunghi; finché nella parte finale si passa a dei primi piani frontali, rivelatori, in una soluzione tutta in levare, magistralmente costruita per ellissi di regia e di sceneggiatura. (...) A suo modo 'Un affare di famiglia' è, nel senso migliore, 'un film di buoni sentimenti'. Solo che questi sentimenti sono opposti ai legami sociali e biologici ufficiali. Una specie di utopia, piena però di zone d'ombra e contraddizioni al proprio interno, anch'esse narrate e accettate pienamente dallo sguardo del regista. Non c'è insomma nemmeno un conflitto schematico, tra il calore di dentro e il gelo di fuori (anche se fiori cade la neve). Comunque, il ritratto della società giapponese, indiretto, è durissimo. E l'immagine che rimane è l'ambientazione, una



specie di villetta da fiaba, incastrata tra i condomini, rimasta fuori dal tempo e dalla disumanità. Un'immagine che riporta in mente il titolo di un saggio sulla famiglia di qualche decennio fa: un rifugio in un mondo senza cuore. **Emiliano Morreale - la Repubblica**

Quando l'obiettivo della macchina da presa, piazzata a venti centimetri da terra, riprende la scena in perfetta linea orizzontale e inquadra soltanto il pavimento e le gambe dei protagonisti, allora capisci che lo spirito giapponese di Ozu Yasujiró è dentro Kore'eda Hirokazu, erede non solo suo ma anche del Kurosawa Akira di 'Dodes'ka-den' e della sua intera poetica. Realismo e non-assolutismo insieme. Raccolti in un film-gioiello che all'ultimo Festival di Cannes ha vinto la Palma d'oro meritandosela tutta.